



Marco Mirabile

## Il “muro bianco” del capitale. Storie di respingimenti e di restrizioni dagli scritti di Mike Davis



### Abstract

In questo intervento si intende riflettere su alcune questioni affrontate nel decennale lavoro giornalistico di Mike Davis, che è anche in senso stretto un lavoro politico e culturale, in cui vengono coinvolti i saperi della sociologia, dell'urbanistica, della teoria politica e della storia delle idee.

Nella prima parte si raccontano le forme di esclusione di neri (minoranza afroamericana) e latinos (immigrati latinoamericani) nella realtà nordamericana. Attraverso alcune imprescindibili premesse di carattere generale, si giunge al caso emblematico di Los Angeles, al fenomeno del “muro bianco”, del “razzismo residenziale”, dove il tema della “esclusione” descrive la condizione dei “nemici” che, fin dai primi anni del Novecento, sono ritenuti da gran parte dei residenti caucasici una seria minaccia alla convivenza e al valore immobiliare del quartiere. La straordinaria riflessione teorica implicata in quest'argomento ha reso di fatto necessario uno svolgimento dal taglio empirico e circoscritto.

This contribution reflects on some of the issues raised in the research work of Mike Davis. His reporting over a ten year period provided an important cultural and political commentary on American cities, combining insights from sociology, urban planning, political theory and the history of ideas.

The first part of the essay explores the different forms of exclusion of certain minorities, such as the blacks (African Americans) and latinos (immigrants from Latin America) that were part of the quotidian reality in the United States. The focus, in the second part, is on an emblematic case from Los Angeles, namely the phenomenon of the “white wall”, or that of “residential racism”. In this context, the theme of “exclusion” identifies the existence of “enemies” who, from the beginning of the 20th century, were considered by a substantial part of white residents to be a serious threat to both cohabitation and to the real estate valuations of a residential district. This delicate argument raises a number of further theoretical reflections which require tailored empirical investigations.



Mike Davis (1946) è nato in Irlanda, per un lungo periodo è stato camionista, sindacalista, e poi attivista del movimento contro la Guerra in Vietnam. È giunto all'università per caso, grazie a una borsa di studio avuta dopo la presentazione di alcuni scritti dedicati a Los Angeles, contenenti le caratteristiche che hanno reso famosi i suoi studi. In particolare l'attenzione alla “cultura di massa”, con il vivo interesse per il genere noir, i fumetti, il cinema e la cultura orale. Il suo contributo più significativo, *La città di quarzo* (1993), si apre infatti con l'avvincente racconto di un sopravvissuto a un esperimento ottocentesco condotto da alcuni socialisti utopisti per

dare vita a una città ideale a ridosso del deserto californiano: un tentativo maldestro e votato alla sconfitta, anche se, come una vecchia talpa, quell'idea di uguaglianza e di rapporto armonico con la natura è frequentemente ritornata nei movimenti sociali, sindacali e politici che hanno segnato la vita californiana per tutto il Novecento (Vecchi 2004, p. 7).

Nel suo decennale lavoro di ricerca Davis ricostruisce la storia dei “confini metropolitani” negli Stati Uniti, confini che hanno il preciso scopo di impedire ogni possibile contatto tra due mondi che vogliono restare separati, quello della cosiddetta maggioranza *wasp* (*white anglo-saxon protestant*) e le popolazioni di colore, latinos e neri. Qualcosa che salda espedienti urbanistici tipicamente moderni al muro di Berlino, Haussmann a Speer, con il ricorso a tutto un repertorio di muri, recinzioni, cul-de-sac, impasse, check-point che si inseriscono esattamente nei punti in cui la distinzione deve essere rafforzata: gli spazi pubblici, i parchi, le biblioteche, le piazze, i centri commerciali, e soprattutto i quartieri delle residenze monofamiliari. Secondo Davis ogni metropoli nordamericana contiene i segni e le trasformazioni che la presenza latina le ha impresso. Se esistesse un filo rosso su cui riannodare il percorso dello studioso, la particolare prospettiva archeologica in base alla quale ricostruire le trasformazioni urbanistiche e sociali della realtà statunitense, questo consisterebbe nella capacità di restituire una vera e propria storia del presente urbano attraverso le diverse forme e i significati assunti dalla paura, il nesso circolare che salda allarme sociale e militarizzazione del territorio.

In realtà questa “grande muraglia” del capitale si snoda ben oltre i limiti urbani delle metropoli nordamericane: separa alcune dozzine di paesi ricchi dalla maggioranza povera della terra, e con i suoi dodicimila chilometri di confini terrestri cinge la metà del pianeta. Sono barriere parzialmente visibili dallo spazio, come i tradizionali bastioni nel confine tra Messico e Stati Uniti, dove i controlli sulle frontiere avvengono anche dal mare e dal cielo. E oltre ai confini geografici è necessario prendere in considerazione la complessa questione dei confini digitali. Insomma, rispetto ai disperati che migrano alla ricerca di condizioni migliori, il “muro bianco” del capitale non è meno micidiale della vecchia cortina di ferro: l'era di mobilità fisica e virtuale annunciata nel 1989 dopo il crollo del muro di Berlino non si è verificata in modo integrale (Davis 2004, p. 61). Mentre imprese e finanza agiscono in una dimensione globale, nelle strade di mezzo mondo si verificano violenti particolarismi, e si affrontano con ogni tipo di arma, reale o simbolica.

La risposta culturale a tutto questo è oscillata tra stupefazione, paranoia (“attenzione ai nuovi barbari”), e la frenetica reinvenzione di nazioni, identità, “etnie”, radici, con la relativa costruzione di “rassicuranti” confini fisici o virtuali. Si alzano muri per tenere alla larga i nuovi poveri senza fissa dimora, quei disperati che

cercano lavoro dove possono trovarlo, magari a tremila miglia da casa. Non si tratta solo di muri veri e propri, come la barriera elettrificata che protegge il sud della California dagli immigrati latinoamericani, ma soprattutto giuridici, politici e culturali (Dal Lago 1996, p. 4). E lo scopo di questi muri non è più il controllo di un territorio specifico, ma la capacità di regolare e ribadire differenze provenienti dall'esterno, anche quando queste differenze risiedono da tempo dentro gli spazi che quel confine delimita.

Non a caso sono proprio i luoghi più esposti a un rapido cambiamento dei propri assetti precedenti quelli da cui promana la richiesta di una certificazione identitaria. È l'accelerazione stessa delle trasformazioni che sembra creare una situazione di costante minaccia. Che questo sentimento di minaccia si traduca poi nell'aggressiva richiesta di difesa dei propri spazi e dei propri diritti è cosa con la quale si deve confrontare lo spazio della sfera pubblica. Il trauma delle identità perdute o incerte, che caratterizza come segno indelebile la lacerazione delle realtà sociali occidentali, produce un singolare effetto simile al motivo di tante mitologie: lo smembramento e il successivo rito di ricomposizione dei frammenti della membra disperse. È quello che spiega Davis nell'analisi degli spazi suburbani delle metropoli nordamericane e di Los Angeles in particolare. Con intensità diverse e difficilmente omologabili, le molte fratture parlano tuttavia dello stesso processo: il divenire della realtà urbana e sociale degli Stati Uniti come frutto di queste carni lacerate (Villani 1997, p. 48).

La questione è ampiamente dimostrata dalle esperienze letterarie e artistiche degli ultimi vent'anni, soprattutto nella questione dei migranti latinoamericani, dove l'immagine del "confine" che ne vien fuori è lontana da qualsiasi giustificazione "postmodernista": non condizione che avvolge liricamente l'esperienza del viaggio verso il "benessere", ma luogo di morte. Questi confini, intesi come linee che istituiscono e riproducono differenze, anziché dissolversi in una dimensione estetica, in poetica del nomadismo, letteralmente si moltiplicano. Da banale fattore geografico di demarcazione territoriale diventano barriere militarizzate, come appunto i presidi tra San Diego e Tijuana, e come tutte quelle operazioni di *law enforcement* delle città americane, dalla New York di Giuliani alla Chicago di Daley, segni del doppio legame che salda militarizzazione e idea di "sicurezza", come se la paura avesse bisogno di una rappresentazione per poter essere incoraggiata.

La frontiera tra Messico e Stati Uniti è varcata ogni anno da cinquecentomila migranti, ed è diventata un luogo-simbolo per l'enorme quantità di latinoamericani caduti durante l'attraversamento. Oggi questo ingombrante confine tra ricchezza e povertà, tra sogno e bisogno, è tanto assente nell'immaginario della comunità internazionale quanto è stato presente, a suo tempo, il muro di Berlino. In certi punti della frontiera, per esempio vicino a San Diego, si presenta come un vero e proprio

muro di cemento. Spesso si trasforma in una barriera di legno e metallo, con l'aggiunta di filo spinato o elettrificato. Nelle zone più desertiche e inospitali è una successione di barriere reali e barriere virtuali: tratti di confine sorvegliati da telecamere e sensori, a loro volta monitorati da guardie di frontiera (Luzzato 2009).

A questo proposito è interessante citare la critica ideologica mossa dall'artista Marcos Ramirez Erre (1961), che alla biennale del Whitney Museum del 2000 presenta l'opera *Stripes and fence forever (homage to Jasper Johns)*, una bandiera americana costruita interamente con pezzi di filo spinato e ferro arrugginito, materiali di scarto sottratti alla linea lunga duemila chilometri che recinta il confine militarizzato tra Stati Uniti e Messico. Il riferimento, esplicito, è alla famosa bandiera a stelle e strisce dipinta negli anni Sessanta da Jasper Johns, che assume in questo caso un valore doppio, ironico e allusivo, politico e polemico. L'artista messicano riprende la sovversione di Jasper Johns e la moltiplica all'infinito: non solo rappresenta in modo sporco un'immagine sacra svuotandola di ogni epos, riducendola a straccio logoro, banalizzandola, ma le restituisce un discorso attraverso l'immagine potente della riappropriazione di un simbolo odiato e subito, con visione immediata, capovolta, quella visione di chi guarda gli Stati Uniti dal punto di vista dei latinos, appunto. Così la bandiera finisce per assorbire il miraggio, l'urgenza, l'ostacolo e il rifiuto che quel confine rappresenta e oppone a ogni sguardo da sud.

Sempre Erre realizza un lavoro ancora più diretto: *Toy-an horse y Trojan horse* (1997) un cavallo di Troia a due teste posto esattamente sul confine tra Tijuana e San Diego, "resort" ironico per gli immigrati irregolari (i *wet-back* o "schiene bagnate", così definiti con disprezzo dai bianchi del sud della California), una sorta di attuale Lampedusa nella complicata questione dell'immigrazione nordafricana in territorio europeo. Qui gli immigrati sono lasciati in sospeso tra due direzioni cruciali, la diaspora e l'espulsione, trovano asilo politico e "decomprimono" la paura, il dolore o più semplicemente si riposano. Il cavallo-rifugio ha funzionato, innescando la scontata reazione della polizia di frontiera, sia messicana che americana, e provocando l'intervento del museo di arte contemporanea di Tijuana in difesa dell'opera e della sua fruizione immediata e politica (Davis 2004, p. 23; Vecchi 2000, pp. 7-8). Questi esempi sottolineano come siano attive le politiche culturali mosse dai latinos nei confronti della retorica americana, quella che vuole gli Stati Uniti come patria delle minoranze, dove l'opposizione tra maggioranza "bianca" e minoranze latine è insidiosamente intesa come vera e immutabile.

In realtà la rivoluzione demografica e sociale degli ultimi anni ha dimostrato il contrario: a Los Angeles i latinos sono già maggioranza assoluta della popolazione, e la lingua spagnola è diventata di gran lunga la più parlata. Insomma le trasformazioni hanno delineato un nuovo paesaggio culturale e sociale, hanno sottratto alla

rappresentazione statica che contrappone una cultura egemone ad altre culture minori, impermeabili e centripete. Queste trasformazioni descrivono prima di tutto un continuo, faticoso e incessante aggiramento di confini, quei rassicuranti confini ideologici e materiali di cui si sono dotati gli americani nel tentativo di salvaguardare i propri interessi economici e di alleviare le proprie antiche paure.

Le cronache politiche dell'ultimo decennio evidenziano come queste paure siano alla base di numerose proposte repubblicane: i latinos e i sindacati hanno contestato duramente la politica di Bush Jr., basti pensare all'iniziativa di addestrare fino a un milione di sceriffi e poliziotti locali per operare il controllo sull'immigrazione. Alcuni di questi progetti politici repubblicani sono ricordati per la loro intrinseca ambiguità, come ad esempio l'annuncio "teatrale", alla vigilia del Summit delle Americhe, di offrire uno status temporaneo di ospite-lavoratore all'immigrato privo di documenti, interpretabile come un gesto di compassione se confrontato con le politiche spietate di Europa e soprattutto Australia. In realtà si è trattato di una combinazione di cinismo e crudele calcolo politico: la proposta infatti avrebbe legalizzato una sottocasta di lavoratori sottopagati ma senza l'estensione del meccanismo per ottenere la residenza o la cittadinanza (Davis 2004, p. 63). Inoltre l'offerta di legalità temporanea sarebbe anche stata occasione per far venire allo scoperto i lavoratori senza documenti: in questo modo il Dipartimento della Sicurezza Interna avrebbe avuto modo di identificarli, etichettarli e tenerli sotto controllo. Come una sorta di tampone nella crepa del grande "muro bianco" americano, un risanamento della falla per assicurare un controllo poliziesco ancora più sistematico e intrusivo sulla disuguaglianza umana (Davis 2004, p. 64).

### **Il caso specifico di Los Angeles. Il "razzismo residenziale"**

Spesso nella letteratura la crescita urbanistica del sud della California suburbana è descritta come conseguenza di una crescita non pianificata: in realtà questo "mare metropolitano" di sovranità frammentate, locali e insulari è di fatto il risultato di una progettazione ben architettata: sia nella prima metà del Novecento, secondo i meccanismi che verranno tra poco esposti; sia nella seconda metà, quando una nuova ondata di proprietari attivisti lavora in stretta collaborazione con gli agenti immobiliari e i costruttori alla pianificazione postbellica della segregazione di classe e di razza nelle aree suburbane.

Prima di avviare un discorso storico sul "fenomeno Los Angeles", e in particolare sul caso riguardante i quartieri monofamiliari nella prima metà del

Novecento, Davis si preoccupa, non senza ironia, com'è tipico nel suo stile, di definire tre aspetti importanti.

Punto primo: a Los Angeles i proprietari immobiliari amano tantissimo i loro valori patrimoniali. Punto secondo: "comunità" a Los Angeles vuol dire omogeneità di razza, di classe, ma soprattutto di quotazioni immobiliari (le designazioni delle comunità, quali sono ad esempio le indicazioni stradali che in città identificano aree come "Canoga Park", "Holmby Hills", "Silverlake", non hanno uno statuto legale). Si tratta di una sorta di benefici concessi dai membri del consiglio comunale a gruppi di uomini d'affari che aspirano ad avere le loro aree differenziate. Punto terzo: il "movimento sociale" più potente nel sud della California è ancora oggi quello dei ricchi proprietari immobiliari, associati da fittizie designazioni di comunità o nomi di zona, assunti a difesa delle quotazioni degli immobili e dell'elitarietà del vicinato (Davis 1993).

Già da queste premesse Davis lascia intuire come la manipolazione locale da parte di gruppi di proprietari e cricche di affaristi in cerca di scappatoie, le *homeowners' associations* (HA), sia all'origine dell'assurda forma a incastro dell'attuale topografia del sud della California e della conseguente segregazione razziale lungo la vasta area metropolitana.

Agli inizi del Novecento Los Angeles è il primo esempio di metropoli divisa in distretti, riservati unicamente alle residenze monofamiliari più esclusive. Il mercato immobiliare locale si specializza nella creazione di ampie suddivisioni pianificate: insieme a un frazionamento elitario e a una severa normativa di suddivisione, gli atti di regolamentazione o contratti regolamentati, che «istituivano mandati e proibivano alcune forme di condotta da parte degli attuali e futuri proprietari» costituiscono «il metodo principale con cui i costruttori di comunità realizzavano i loro progetti e prospetti di pianificazione» (Weiss 1987, pp. 3-4). Gli obiettivi a cui questi atti di regolamentazione mirano in modo sotterraneo sono la sicurezza sociale, l'omogeneità razziale e la conseguente, ma non irrilevante, tutela del valore immobiliare dei quartieri. «Le regolamentazioni private includevano di solito articoli riguardanti, ad esempio, il costo minimo richiesto per la costruzione degli immobili e l'esclusione dalla loro occupazione di tutti i non-caucasici, eccetto che nelle vesti di domestici» (Weiss 1987, pp. 11-12).

Le HA prima citate rappresentano il sindacato di un'importante fetta della *middle-class*, e sono figlie di queste prime severe normative: sono proprietari immobiliari coalizzati in difesa di un interesse comune. Nella sua analitica ricerca storica Davis distingue due tipi di associazioni e spiega come le fonti necessarie per ricostruire la storia delle HA siano in realtà scarse: «L'assai scarsa letteratura accademica a riguardo è quasi interamente focalizzata sulla recente proliferazione

delle cosiddette “common interest homeowners associations” (CIHA), obbligatoriamente vincolate al condominio e alle unità di sviluppo pianificate. La HA tradizionale, occupandosi della protezione di proprietari di case isolate, monofamiliari (in genere prive della componente “proprietà comune” propria delle CIHA), ha una sua bibliografia solo ed esclusivamente negli studi sulle cause immobiliari. Benchè si tratti ormai di un aspetto caratteristico del paesaggio di Los Angeles, come anche delle frange suburbane delle altre città americane, ciò resta un oggetto invisibile nelle scienze sociali» (Davis 1997, p. 13).

Tuttavia sappiamo che durante la prima guerra mondiale gli atti di regolamentazione imposti dalle HA di zona sono redatti col preciso scopo di delimitare il mondo borghese isolato del Westside di Los Angeles, e al tempo stesso finiscono per creare un “muro bianco” intorno alla comunità nera di Central Avenue. Le informazioni che Davis raccoglie sulla costruzione di questo “muro bianco” di inizio Novecento, e di cui si parlerà nella parte seguente dell’articolo, sono ricavate dalla tesi di dottorato di J. Max Bond, intitolata *The Negro in Los Angeles*, e discussa nel 1936 alla University of Southern California.

Negli anni Venti le HA compaiono sulla scena politica come strumento della mobilitazione bianca contro i tentativi da parte dei neri di acquistare case al di fuori del ghetto: il margine sud di Central Avenue si scontra con il “muro bianco” all’altezza del Santa Barbara Boulevard. Dove le zone della metropoli non sono già legalmente vincolate da atti di suddivisione, i proprietari bianchi si coalizzano in “associazioni di protezione” al fine di creare “restrizioni di blocchi” definiti su base razziale. Alcuni gruppi di vicinato ottengono di potersi avvalere sia di atti di regolamentazione che di restrizioni di blocchi razziali. In questo modo il 95% del capitale immobiliare della città negli anni Venti è reso di fatto inaccessibile ai latinos e agli asiatici (Davis 1997, p. 14).

Per dovere di cronaca Davis cita l’aneddoto raccontato dalla sociologa Bessie McClenahan in uno studio del 1929 sull’agglomerato della University Addition, vicino alla University of Southern California: pare che l’arrivo di una sola famiglia nera a est di Building Avenue nell’estate del 1922 sia sufficiente a seminare il terrore di un crollo delle quotazioni immobiliari, sulla scia di un’imminente “invasione nera”. Di qui la tempestiva reazione dei bianchi, quella di dare vita alla “Anti-african housing association”, per l’attivazione di una campagna a favore di misure restrittive escludenti i non-bianchi dal gruppo di vicinato. Nonostante l’associazione patrocinasse anche opere pubbliche, come la pavimentazione stradale e la costruzione di scuole, il suo obiettivo principale è «la difesa del lager bianco tra Vermont e Budlong Avenue» (McClenahan 1929, p. 83).

Negli anni Trenta il “muro bianco” arriva fino al Vernon Boulevard: l’evoluzione industriale modifica l’assetto del corridoio di Central Avenue, distruggendo centinaia di case di neri e provocando il sovraffollamento demografico. Secondo quanto scritto da McClenahan, a ogni scorribanda nell’area residenziale esterna, gli acquirenti neri si scontrano con l’intolleranza dei possidenti bianchi. A volte succede perfino che i gruppi di protezione dei proprietari immobiliari vengano affiancati al vigilantismo del Ku Klux Klan: lo storico David Chalmers descrive i suburbi satellite di Los Angeles di quegli anni come un «fortunato territorio di caccia per il Klan» (Chalmers 1987, p. 118). Ma i neri di Los Angeles non si sottomettono in modo docile all’idea di essere cacciati dalle proprie case. Si racconta che all’inizio del 1924 i possidenti neri abbiano difeso le loro famiglie a mano armata (Anderson 1980, p. 70).

Negli anni Quaranta il “muro bianco” arriva fino a Slauson Boulevard: grazie alla complicità della Corte Suprema della California, che puntualmente trova neri, nativi americani e latinos risiedere abusivamente in blocchi protetti da restrizioni, i proprietari bianchi avviano più di cento processi contro acquirenti non bianchi, incluse celebrità di Hollywood come Louise Beavers e Hattie McDaniel. Affinchè i neri non si facciano illusioni sulla benevolenza del New Deal, la Federal Housing Authority di Roosevelt non solo dà il proprio consenso alle restrizioni, ma elabora una formula che suggerisce di includerle nei contratti di lottizzazione (Davis 1993, p. 137).

La questione razzista fomentata dal ricorso agli atti di regolamentazione da parte delle HA, nelle modalità che sono state illustrate sopra, continua almeno fino al 1948, anno in cui finalmente si intrometterà la Corte Suprema degli Stati Uniti con un decreto contrario alle clausole restrittive.

Il restrizionismo di quegli anni è soprattutto un affare lucroso. È stato calcolato che diciassette dollari su ogni venti di iscrizione, versati dai piccoli proprietari bianchi per aderire a una HA, si tramutano in profitto nelle mani degli organizzatori e delle alleate società per i diritti della proprietà. Anche il più grande studio legale di Los Angeles – la Gibson, Dunn e Crutcher – raccoglie generose ricompense grazie al suo costante servizio di lotta contro la liberalizzazione edilizia, per conto degli agenti immobiliari (Davis 1997, p. 16).

Durante la seconda guerra mondiale la scarsità di case inasprisce il conflitto razziale. Da sud-ovest si muovono diecimila operai di guerra neri, provocando tensioni all’interno del ristretto gruppo di abitazioni confinate nel ghetto di Los Angeles. Non appena i neri tentano di saltare il “muro bianco” comprando rifugi nelle periferie suburbane e rurali, subito si scontrano con una nuova ondata di ostilità da parte dei proprietari bianchi. Davis ricorre alle parole dello studioso Lawrence de Graaf per spiegare come la San Gabriel Valley sia nota soprattutto come roccaforte



del restrizionismo: «La segregazione residenziale restò saldamente serrata nei primi anni Quaranta, quando i proprietari bianchi garantirono ai soli occupanti bianchi la limitata dotazione di alloggi esterni alle aree abitate da negri, apponendo clausole restrittive di tipo razziale ai diritti di proprietà. In molte aree [...] le associazioni per il “miglioramento delle abitazioni” condussero energiche campagne per apporre le clausole a tutte le strutture residenziali esistenti. Gran parte della San Gabriel Valley e di Pasadena furono perciò chiuse ai negri nel 1941» (Davis 1997, p. 16; De Graaf 1962, pp. 199-200).

Davis segnala anche il caso raccontato da Charlotta Bass, veterana del giornalismo nero: «All'epoca di Pearl Harbor gli abitanti bianchi dell'area di West Jefferson fecero causa per espellere cinque piccoli proprietari neri, mentre il Klan locale, a pochi isolati di distanza, bruciava croci con la scritta “Lasciate Slauson ai bianchi!”» (Davis 1997, pp. 16-17).

Si innalzano “muri bianchi” anche nell'immediato dopoguerra: le camere di commercio locali e le HA, appoggiate dalle imprese immobiliari, cercano di impedire l'immigrazione nera in tutta la parte occidentale della San Fernando Valley, dove intanto i bianchi del Southside fuggono alla ricerca di una nuova area suburbana da occupare. L'ingresso dei neri nel Westside continua a essere fermato dalle potenti imprese immobiliari della classe media con l'imposizione di contratti blindati. Anche in questi anni il livello di intolleranza, nonostante il pronunciamento della Corte Suprema prima citato, è ancora alto, basti ricordare il caso del cantante e pianista Nat King Cole, proprietario nell'esclusiva sezione di Hancock Park: i suoi ricchi vicini bianchi si rifiutano di rivolgergli la parola per più di un decennio, e bruciano croci sul suo prato in segno di protesta (Davis 1997, p. 23). Altri casi: la crescente presenza di neri nella vecchia città ferroviaria di Watts viene osteggiata dall'aggressiva South Los Angeles HA; sulla trentesima strada vien fatta saltare in aria una casa di neri, presumibilmente dal Klan; a Crenshaw, nel campus della University of Southern California, vengono bruciate delle croci, e i proprietari bianchi insorgono per la vendita ad acquirenti neri di case a est della settantunesima strada (Davis 1993).

Concludendo: la breve ricostruzione qui proposta mette in evidenza il ruolo giocato dai proprietari immobiliari nell'antico problema della lotta separatista tra *wasp*, latinos e neri: gli atti di regolamentazione e le restrizioni di blocchi hanno fornito ai ricchi proprietari bianchi validi motivi per organizzarsi intorno alla “protezione” delle loro paure, dei loro valori immobiliari e dei loro stili di vita. E l'evidente conseguenza va ricercata nel netto dislivello delle quotazioni immobiliari tra le zone di inclusione e le zone di esclusione, e nell'irreparabile disastro urbanistico che ha portato inevitabilmente a una “pseudo-pianificazione” e a sempre più ampie divisioni razziali e di reddito. Nelle ricerche di Davis il “muro bianco” del capitale appare quindi come

storico presupposto sul quale si inserisce il destino dei latinos e dei neri nello scenario di poche speranze degli Stati Uniti.

### **L'autore**

Laureato in Storia dell'arte presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Parma con una tesi sulle origini di Giulio Carlo Argan, attualmente svolge la libera attività di giornalista indipendente per pubblicazioni freepress e riviste specializzate, trattando argomenti di attualità, politica e cultura. Collabora in qualità di docente a contratto con la facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Parma per i corsi di Storia dell'arte contemporanea e Storia della storiografia architettonica e artistica; scrive saggi di presentazione sui linguaggi artistici delle nuove generazioni; organizza uffici stampa e pubbliche relazioni di mostre, festival ed eventi culturali; insegna Comunicazione e Strumenti espressivi a gruppi di studenti extracomunitari seguendo i progetti finanziati dalla Provincia di Parma; coordina la sezione di Parma dell'Associazione Luca Coscioni per la libertà di ricerca scientifica.

E-mail: marco.mirabile@virgilio.it

### **Riferimenti bibliografici**

Alexander, RE & Bryant, D 1951, *Rebuilding a city: a study of redevelopment problems in Los Angeles*, Haynes Foundation, Los Angeles.

Anderson, EF 1980, *The development of leadership and organization building in the black community of L.A. from 1900 through World War II*, Century Twenty One Publishing, Saratoga, California.

Bauman, Z 2009, *Fiducia e paura nella città*, Bruno Mondadori, Milano.

Bond, JM 1936, *The negro in Los Angeles*, PhD Thesis, University of Southern California.

Chalmers, DM 1987, *Hooded americanism. The history of the Ku Klux Klan*, Duke University Press, Durham.

Dal Lago, A 1996, 'Dentro/Fuori. Scenari dell'esclusione', *aut aut*, n. 275, pp. 3-7.

Dal Lago, A 1996, 'Nonpersone. Il limbo degli stranieri', *aut aut*, n. 275, pp. 43-70.

Davis, M 1993, *La città di quarzo. Indagine sul futuro a Los Angeles*, Manifestolibri, Roma, pp. 134-139.

Davis, M 1996, 'Chi ha assassinato Los Angeles? La sentenza è pronunciata', *aut aut*, n. 275, pp. 103-128.

Davis, M 1997, 'La rivoluzione urbana' in *Geografia dell'espressione. Città e paesaggi del terzo millennio*, a cura di M Davis, Mimesis, Milano, pp. 11-23.

Davis, M 1999, *Geografie della paura. Los Angeles: l'immaginario collettivo del disastro*, Feltrinelli, Milano.

Davis, M 2000, *I latinos alla conquista degli Usa*, Feltrinelli, Milano.

Davis, M 2004, *Città morte: storie di inferno metropolitano*, Feltrinelli, Milano.

Davis, M 2004, *Cronache dall'impero*, Manifestolibri, Roma.

- Davis, M 2006, *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano.
- De Graaf, L 1962, *Negro migration to Los Angeles. 1930-1950*, PhD Thesis, UCLA, Los Angeles.
- Elia, C 2003, *Un muro tra due mondi. La frontiera di cristallo tra Messico e Stati Uniti*, Peace Reporter. Available from:  
<<http://it.peacereporter.net/articolo/506/Un+muro+tra+due+mondi>> [12 December 2003].
- Luzzato, S 2009, *Le barriere che non cadono. Quel muro messicano che separa il sogno dal bisogno*, Il Sole 24 ORE. Available from:  
<<http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnline4/dossier/Italia/2009/commenti-sole-24-ore/14-novembre-2009/muro-messicano-separa-sogno-bisogno.shtml>> [14 November 2009].
- Maronta, F 2009, *Pandemia: Usa-Messico, il muro debole*, Limes. Available from:  
<<http://temi.repubblica.it/limes/pandemia-usa-messico-il-muro-debole/4198?h=0>> [5 May 2009].
- McClenahan, B 1929, *The changing urban neighborhood: from neighbor to night dweller*, University of Southern California, Los Angeles, pp. 83-107.
- Negri, A 2009, *Vecchie e nuove barriere della nostra paura*, Il Sole 24 ORE. Available from:  
<[http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnline4/dossier/Mondo/2009/20-anni-dopo-caduta-muro-berlino/eventi/vecchie-nuove-barriere\\_PRN.shtml](http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnline4/dossier/Mondo/2009/20-anni-dopo-caduta-muro-berlino/eventi/vecchie-nuove-barriere_PRN.shtml)> [10 November 2009].
- Petrillo, A 1996, 'L'insicurezza urbana in America', *aut aut*, n. 275, pp. 71-92.
- Rahola, F 2000, 'Oltre il barrio' in *I latinos alla conquista degli Usa*, Feltrinelli, Milano, pp. 7-16.
- Rykwert, J 2008, *La seduzione del luogo. Storia e futuro della città*, Einaudi, Torino.
- Sobrero, AM 1992, *Antropologia della città*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Villani, T 1997, 'Geografia dell'espressione' in *Geografia dell'espressione. Città e paesaggi del terzo millennio*, a cura di M Davis, Mimesis, Milano, pp. 41-48.
- Vecchi, B 2004, 'Introduzione' in *Cronache dall'impero*, Manifestolibri, Roma, pp. 7-11.
- Weiss, MA 1987, *The rise of the community builders: the american real estate industry and urban land planning*, Columbia University Press, New York.

**Le immagini delle opere di Marcos Ramírez Erre, protette da copyright, sono visibili nel suo sito web ufficiale: <<http://marcosramirezerre.com/>>**